

«*Contatti. Rivista di relazioni pubbliche e comunicazione*»,
del corso di Laurea
di Relazioni Pubbliche

Università degli Studi di Udine – sede di Gorizia, n. 1/2005; *Paura e paure*, a cura di N. Vasta e I. Jammerneegg, pp. 335, € 24,00.

Dovendo definire la comunicazione, gli enciclopedisti non trovarono di meglio che spiegarla come *contatto*. I corpi si trasmettono energia e il loro contatto produce dinamiche di movimento. Per contatto si alimenta la vita di relazione; s'intensificano i rapporti tra persone, popoli, nazioni. Non si poteva trovare una intitolazione più felice per una nuova rivista di comunicazione costruita nel laboratorio di un corso di studi di relazioni pubbliche.

E già la scelta tematica di questo primo numero monografico, curato da Nicoletta Vasta e Iris Jammerneegg, mettendo al centro di una ricca tessitura il tema della/e paura/e, segnala una sensibilità sui temi della modernità matura che lascia indovinare future attenzioni sui suoi aspetti più cruciali.

Le paure moderne sono certamente un combinato di sopravvalutazione e di fra-

gilità insieme dell'individuo nello spazio sociale deregolarizzato dagli effetti della globalizzazione. Si alimentano della carenza di fiducia – annota Bernardo Cattarinussi – e colpiscono i singoli come interi gruppi sociali, dal momento che esse sono immediatamente contagiabili, sia che si fondino su un pericolo reale che nei fantasmi dell'immaginario. Innanzi alle molteplici forme in cui riusciamo a farvi fronte (la fuga o la lotta ne sono gli estremi) gli autori del collettaneo sembrano interessati a indicare qualche strategia di rassicurazione e alcuni orientamenti valoriali per far fronte a questa passione della mente: un'etica ecologica ad esempio può sviluppare gli anticorpi in grado di tenere sotto controllo le dinamiche della paura e le conseguenze di questo potente destabilizzatore della vita personale e collettiva.

Cause e conseguenze del resto sono state analizzate fin dall'antichità, e basterebbe, come fa Carlo Mondarghini, ricordare che Hobbes pose la paura a fondamento dello Stato moderno, come forma di legittimazione del potere e base stessa del rapporto governanti-governati. Sarà poi Norbert Elias a valorizzarla come chiave d'interpretazione della vita civile: una strada che molti analisti sociali hanno poi diversamente percorso avvalendosi dello sviluppo delle scienze indiziarie della società, fino alle

più recenti pagine di Castells e Bauman. I processi di globalizzazione hanno mostrato a sufficienza come la permeabilità dei confini e la caduta della forza protettiva degli Stati che la paura ha prodotto, abbia messo sotto scacco i paesi più industrializzati, esponendoli a ondate migratorie che continuano a costituire una preoccupazione e una minaccia, nonché l'acuirsi di tensioni xenofobe. L'ambivalenza tra mixofilia e mixofobia delle aree metropolitane, sono il segno di una tensione, anzi di una "paranoia mixofobica", come la definisce ora Bauman, di ciascun cittadino (*Fiducia e paura nella città*, Mondadori, 2005, p. 35).

Susanne Holmströnne, una ricercatrice danese che studia le interrelazioni tra meccanismi di regolazione della società e di legittimazione delle organizzazioni, analizza lo stato di iperirritazione continua della società, dovuta a due posizioni del tutto inconciliabili: quella delle organizzazioni sociali tese a legittimare continuamente se stesse, soprattutto in presenza di decisioni rischiose, e quella dei soggetti potenzialmente esposti al rischio delle decisioni che ricadono su di loro. Di grande interesse è, a tale riguardo, la traccia lessico-semantica sulle rappresentazioni della paura che Paul Bayley segue nelle tipologie del discorso politico delle dirigenze americana e del Regno Unito. Che si trattasse di Guerra Fredda o di guerre guerreggiate, dal Vietnam fino al più recente conflitto iracheno, il ricorso alla paura è stata una leva potente nelle mani dell'amministrazione americana per la coesione interne e il consenso degli *States*. Bayley, in questo interessante fascicolo, ha sottoposto ad analisi quantitativa i discorsi presidenziali di Bush e Blair e non si contano le ricorrenze di termini come *fears*, *worries*, *concerns*, *anxietis*. E c'è da credere che anche un'analisi qualitativa sulla lunga campagna elettorale svoltasi nel nostro paese tra il 2005 e il 2006 potrebbe mettere in pari evidenza come la co-

municazione politica abbia da una parte evocato paure (i minacciosi ritorni di improbabili gulag del leader della Casa delle libertà), dall'altra abbia fatto leva su una domanda di *fiducia* per rimettere in sesto il paese, compromesso agli occhi dell'opinione pubblica internazionale dalla spregiudicatezza del leader politico della CDL. La paura del resto è l'archetipo rovesciato della fiducia e della sicurezza. Ogni potere tende a consolidarsi attraverso la rappresentazione simbolica di valori condivisi, ma anche, quando il caso lo richieda, facendo ricorso alla potente leva della minaccia esterna. Del resto non si può dire che il sistema mediatico e gli altri *stakeholder*, di cui gli addetti alle relazioni pubbliche non possono assolutamente fare a meno, godano di fiducia, pur avendo raggiunto il massimo di affermazione operativa. La vicenda degli *exit-pol* è emblematica, e sta a dimostrare che nonostante gli strumenti interattivi e di rilevazione siano divenuti sofisticatamente attendibili, i pubblici tendono a innalzare barriere di difesa alla privacy. Di "reticenza diffusa" discute Toni Muzi Falconi, della SCR Associati, che fa comprendere le dimensioni quantitative degli addetti alle relazioni pubbliche (circa 3 milioni di persone) che rischia una crisi di stagnazione. Anche la rete contribuisce ad accrescere se non proprio paure almeno trepidazioni: insieme a tutti i vantaggi che di internet non possiamo non ammettere, c'è l'incubo degli attacchi quotidiani di virus sempre più devastanti, di *defacements*; di siti-trappola ecc., che ci rendono sempre più dipendenti dai sistemi esperti.

Il numero monografico, ricco di voci esperte, non trascura l'analisi di paure più ancestrali, come quelle che Roberto Marchesini affronta riflettendo sui nostri comportamenti con gli animali, legati tanto all'educazione che a fobie mutate nel nostro stadio di primati (come quella per i serpenti, ad esempio). Perché se è vero che la paura è la più

ancestrale delle nostre emozioni e può anche inibire lo sviluppo, è anche vero che essa ha assicurato la sopravvivenza della specie, consentendo di premunirci contro ogni sorta di pericoli e minacce incombenti. È interessante quello che Marchesini ci rammenta a proposito di molte ossessioni poste a carico di un'amigdala non più sollecitata da un ambiente fisico pericoloso. Da cui il bisogno di "nutrirla" di thriller e di horror, capaci di risvegliarla e riattivarla.

Un cambiamento di prospettiva rispetto all'antropocentrismo è ritenuto necessario per accedere a una più ricca e soddisfacente sfera etologica, afferma e argomenta a sua volta Sara Valentini. Lo sguardo sugli animali deve liberarsi da molti pregiudizi se vogliamo godere del piacere di universi altri. Sulle polarità opposte natura/cultura, uomo/animale Sabrina Tonutti si addentra nel tema dell'alterità, sviluppata in un forum di laureati della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Gorizia. Vengono fuori la paura del doppio e la "parte spaventata di noi stessi", illustrata in una efficace narrazione per immagini fotografiche di Paolo Comuzzi.

Un gruppo di recensioni discute infine nel primo fascicolo di «Contatti» recenti titoli sulle dimensioni sociali della paura (Carlo Mongardini, Franco Angeli, 2004) e sulle paure degli italiani (Valerio Castronovo, Rizzoli, 2004).

Un ottimo inizio, non c'è che dire, per questo monografico che non solo costituisce ora un ineludibile titolo di cui si dovrà tener conto se si vorranno studiare analiticamente cause ed effetti di una società erosa da precarietà e insicurezza, ma che per gradevolezza grafica e spessore critico dei contenuti è rivelatore di una comunità didattica dialogante e interattiva, ben disposta a lasciare spazio alla ricerca oltre il routinario mansionario di un *normale* corso di studio a base comunicativa.

Angelo Semeraro

Volli, U.

Laboratorio di semiotica

Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 171, € 15,00.

Bauman, Z.

Fiducia e paura nella città

Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 79, € 10,00.

L'occhio semiotico è un occhio dilatato e interferente. Guarda (e ci *addestra* a guardare) con attenzione diversa gli spazi in cui ci muoviamo e agiamo: le città, il flusso turistico, la pubblicità, le pratiche di rete. Spazi del senso perduto, secondo Volli, ma anche di quello che, per essere ritrovato, richiede una grammatica addestrativa dello sguardo e una migliore attrezzatura ermeneutica dell'occhio, capace di farci entrare nel gioco seduttivo dei significati sempre nuovi di ogni significante.

Cosa sia una seduzione *buona* – un *secum ducere* di lenti assecondamenti, in luogo del più imperiale *sui ducere* mediatico – Volli lo spiega in uno degli agili capitoli interni di questo libro-laboratorio, che offre un piccolo aiuto nella scelta di modelli, metodi e attrezzi per migliorare la comprensione di fenomeni sociali e comunicativi.

La prima parte di questi esercizi da laboratorio ci aiuta a rileggere la città, luogo di *tensioni*, afferma Volli, nonostante i continui tentativi di uniformarle che sono stati compiuti in tutti i tempi. Gli spazi di una città fremono – afferma – di una tensione antagonista e concorrenziale, ed è proprio la *molteplicità* delle tensioni che rende il *testo* urbano *conflittuale*. Partire perciò dal territorio urbano, che l'autore assume come "testo", significa cercarne innanzitutto le *opposizioni*, dal momento che un testo è tanto più *significativo* quanto più riesce a esprimere *differenze*. In quanto insieme di ambienti umanizza-

ti, le città non sono spazi *lisci*, bensì plessi di *striature* che concentrano funzioni produttive, politiche: una *concorrenza* di codici, segni e simboli che si sono nel tempo stratificati: un conflitto che rispecchia i fatti sociali e che attraversando instancabilmente il territorio lo plasmano.

L'offuscarsi delle differenze; l'*indistinzione* degli elementi, così come rende indecifrabile un testo, facendolo retrocedere allo stato naturale di mero oggetto povero di senso, altrettanto disorienta la comprensione di una città.

Il territorio urbano insomma, letto con la lente del semiotico, è un testo tutt'altro che edificante. Può anche diventare ideologico se contestualizza le forme di vita e i sistemi di potere che vi si sono avvicinati, a volte elidendosi, a volte stratificandosi: la guerra dei segni, come quella dei simboli, non è mai finita e difficilmente approderà a paci durevoli.

Ma *i segni* sono oggi ferite aperte, difficilmente cicatrizzabili nello sfondamento indefinito degli spazi metropolitani. Il volto delle metropoli degli ultimi decenni si è inesorabilmente modificato, e il compromesso realizzato tra i Settanta e gli Ottanta di un'urbanistica funzionale a un'organizzazione del lavoro incentrata sulle grandi fabbriche ha ceduto il posto, col fondersi delle periferie urbane e metropolitane, a città infinite e indefinite insieme. Più che le grandi strutture produttive, in via di decadenza e di riuso, è l'osmosi tra produzione e vita quotidiana a sagomare il volto *indefinito* delle città: villette che sono insieme abitazione e officina o negozio; cattedrali del consumo; non-luoghi di divertimenti di massa come i grandi cinema multisala che sul modello americano *simulano* la piazza urbana, e via enumerando.

Volli parla di *schiuma metropolitana*, costituita dall'indistinzione e la "neutralizzazione di tutte le opposizioni territoriali". Ciò che fa *schiuma* è il "togliere rilievo alla specificità; l'indistinzione dei contenitori; i grandi parallelepipedi dei capannoni allineati lungo ogni strada, senza

riferimenti ai loro contenuti". La prassi comunicativa della schiuma è violenta: una configurazione di non-luoghi "che si costituiscono come monumenti di insignificanza testimoniando una complessità senza più differenze" e la definitiva "sparizione del cittadino", a vantaggio del "consumatore" (p. 19).

L'occhio semiotico di Volli si incontra per molti tratti con quello sociologico, almeno con quello con cui Bauman mette a fuoco le nuove paure della metropoli, interrogandosi sull'avvenire delle nostre città globali. Si tratta di un agile volumetto, che in appendice contiene il testo di una conferenza tenuta a Milano nel 2004 al convegno *Fiducia e paura nella città*.

Bauman muove dalla constatazione che più gli spazi e le distanze si sono ridotti, più è cresciuta la rilevanza che la gente tende ad attribuirvi; più è svalutato lo spazio, meno protettiva si è fatta la distanza, e più ossessivamente è cresciuta la tendenza a spostare i confini tra le persone: un aspetto ben visibile nelle grandi città, perché è proprio nei grandi spazi della metropoli che si può osservare questa furiosa attività di tracciare e spostare i confini tra le persone.

Richiamandosi a Fredrik Barth, antropologo norvegese, Bauman fa rilevare come contrariamente a quanto si possa credere, i confini non vengono tracciati allo scopo di tenere separate le differenze, e che le differenze semmai emergono in quanto tali proprio perché quei confini vengono tracciati: "andiamo in cerca di differenze proprio per legittimare i confini" (p. 66). Sei miliardi di uomini e donne che popolano il pianeta sono il più evidente trionfo delle differenze. Ma queste diventano significativamente rilevanti proprio esaminando la natura dei confini che vi abbiamo tracciato, dal momento che ogni confine crea le sue differenze. Può sembrare un gioco di scacchistica mentale, ma il ragionamento è stringente. Le differenze che diventano significativamente rilevanti a causa del confine sono quelle attribuite a persone che hanno l'indecente tendenza

a superare i confini e ad apparire, a sorpresa, in luoghi per loro non previsti; dove non sono stati invitati. E si tratta di due categorie di persone: da una parte quei “messaggeri di sventura” che portano con la loro presenza gli incubi di guerre lontane, di fame, carestie. Sono gli immigrati i principali portatori di differenze di cui abbiamo più paura e contro i quali costruiamo barriere e ghetti urbani, spazi preclusi che scoraggiano ogni sosta e inibiscono gli ingressi. L'altra categoria di persone è rappresentata dalla *underclass*, di quelli che senza rimedio sono fuori dal sistema delle classi; gli espulsi dal lavoro, o anche quelli che non vi sono mai entrati. È la “gente superflua” e senza prospettiva della società liquida quella che più evoca fantasmi, paure e minacce.

La metropoli dunque è sotto questa doppia pressione, e se da una parte la *underclass* si raccoglie in involontari ghetti periferici, dall'altra chi ha tracciato i confini si ritrova nei ghetti volontari della *gated communities*, fortificati sorvegliati giorno e notte con i più avanzati occhi elettronici messi a punto dalla fiorente tecnologia spionistica americana.

La città di Bauman è una città discarica in cui disperatamente si cercano soluzioni locali agli effetti più pesanti della globalizzazione. Discariche ma anche campi di battaglia o, se si vuole, laboratori dove si fronteggiano e combattono quelle che gli piace definire mixofilie e mixofobie, ossia le due risposte possibili a un presente/futuro di convivenza o di esclusione. Due tendenze che coesistono, ma la coesistenza tra chi voglia mescolarsi (i mixofili) e chi gli *underclass* vuol combattere come parassiti del *Welfare* e potenziali terroristi (mixofobi), non è una soluzione. E la conferenza del sociologo polacco si conclude con un invito rivolto a Milano e ai milanesi a spianare gli aspri spigoli della vita urbana, imparando l'arte del vivere con le differenze salvaguardando le diversità possibilmente sforzandosi di accettarle e di apprendere a convivere pacificamente. Rendere umana la città dell'uomo, solleci-

tando le più ancestrali risorse umane della compassione e della sollecitudine per i più deboli è un primo passo per portare compassione e sollecitudine sul piano planetario. L'aria di città può renderci liberi, e lo sguardo delle città tolleranti apre a cose sorprendenti ed eccitanti.

Angelo Semeraro

Durham Peters, J. *Parole al vento, Storia dell'idea di comunicazione*

Roma, Meltemi, 2005, pp. 478, € 30.00.

Ha buone ragioni Luciano Petullà quando, nella *Postfazione* di questo ponderoso volume Meltemi, ne parla come di un libro di filosofia dei media: un crocevia in cui letteratura, storia e antropologie decidono di incontrarsi, agevolando lo sforzo investigativo su una comunicazione che per la modernità ha assunto la stessa valenza dell'essere parmenideo e aristotelico: *ciò che si dice in molti modi*. Quella della comunicazione è questione un po' simile all'avventura dell'essere, divaricato da sempre nella molteplicità dei significati che i nuovi media telematici contribuiscono a complicare. Nella migliore delle ipotesi essa definisce pratiche compensative, dovute a una rassegnata coscienza che non potremo mai fidarci del tutto del linguaggio, scritto o parlato, visivo o sonoro, che sia.

Le entropie interne ed esterne alla comunicazione inducono a un atteggiamento rassegnato ogniqualvolta tentiamo di raggiungere e farci raggiungere. Questa consapevolezza scettica, più diffusa in chi la comunicazione la studia e l'analizza, viene da lontano. Sta sul fondo di quel pessimismo agostiniano che si interrogava già all'inizio dell'era cristiana sulla possibilità di poter davvero trasmettere qual-

cosa a qualcuno, *signare* di risonanza la parola data o ricevuta con la pretesa che essa possa condizionare o modificare; condizionarci e modificarci.

Con Peters siamo innanzi a una densa storia delle idee della comunicazione, che, a partire dal classico trittico platonico (*Timeo, Gorgia, Simposio*) si dipana nelle maggiori correnti del pensiero moderno (da Locke a Kierkegaard, James, Adorno, Lévinas ecc.) facendoci capire con un altro punto di vista rispetto ad altre storie delle idee come si sia sgomitolato il concetto di comunicazione (dalla *disseminazione* di Cristo, che parla per parabole, alla comunione delle anime di età romantica), con tutte le criticità e le problematicità che questo lemma conserva e la sua forte mobilità di senso.

Oggi la comunicazione è all'ordine del giorno, ovunque, ma assume significati diversi e qualche volta distanti tra loro: da una parte, ad esempio essa si configura come di uno strumento di diffusione di simboli persuasivi allo scopo di influenzare i pubblici; per un altro verso, come strumento per attenuare le divergenze e stabilire relazioni sociali più razionali. Un lemma semanticamente ricco e flessibile dunque; plastico e in continuo movimento, centrale nella riflessione sulle civiltà, la democrazia, l'economia, la vita sociale, le relazioni personali e intercomunitarie. Alcuni dilemmi fondamentali della nostra epoca, sia pubblici che privati, dipendono da una comunicazione riuscita o disturbata, adulterata, truccata. Perciò la studiamo e cerchiamo di maneggiarla (*agirla*) in modo consapevole, cercando di ottimizzare le nostre performance sociali. La comunicazione del resto si è misurata con la modernità di ogni tempo, soprattutto con le prime applicazioni delle telecomunicazioni che hanno contribuito alla trasformazione del nostro modo di pensare, di agire e di essere. Non mancano nel corposo saggio di J.

Durham Peters tesi suggestive e anche provocatorie, che sconfinano dai tradizionali confini disciplinari e guadagnano una

dimensione antropologica, sociale e psicologica insieme.

Solo una storia di lunga durata del farsi dell'uomo può chiarirci, magari stupendoci ancora, di quali forme e con quali schemi mentali l'umanità si sia ogni volta nutrita di questo bene di prima necessità. Perciò, molto opportunamente, l'autore costruisce la biblioteca ideale che si è venuta costruendo tra le due guerre del XX secolo, con scaffali sempre più affollati di testi letterari, filosofici, sociologici e di arte. Una biblioteca oramai ineludibile per chi voglia muoversi tra le criticità della comunicazione: un'isola dei famosi in cui accanto a Wittgenstein ci trovi Buber, Dewey, Heidegger e Freud, ma anche Lippmann, Lukàcs, Schmitt, Lasswell e Adorno, insieme all'ultima generazione dei francofortesi. Né potrebbero mancare – nello scaffale letterario di questa biblioteca ideale – Eliot, Kafka, Hemingway, Proust, Rilke e Virginia Wolf e tra gli italiani – aggiungiamo noi – almeno Calvino, Sciascia e Pasolini, e infine, nello scaffale artistico, il movimento dadaista, il surrealismo, la fotografia, il cinema. Sono scaffali da completare e aggiornare. Non potrebbero mancarvi certamente Innis, McLuhan e altri precursori del Novecento, e a ben pensarci questa piccola biblioteca potrebbe costituire il *minimo garantito* nell'offerta didattica di un corso di comunicazione che si rispetti.

Angelo Semeraro

Caputo, C., Petrilli, S., Ponzio, S.
Tesi per il futuro anteriore della semiotica. Il programma di ricerca della Scuola di Bari-Lecce

Milano, Mimesis, 2006, pp. 136, € 11.00.

Chi si occupa di semiotica, oltre a interessarsi precipuamente delle condizioni